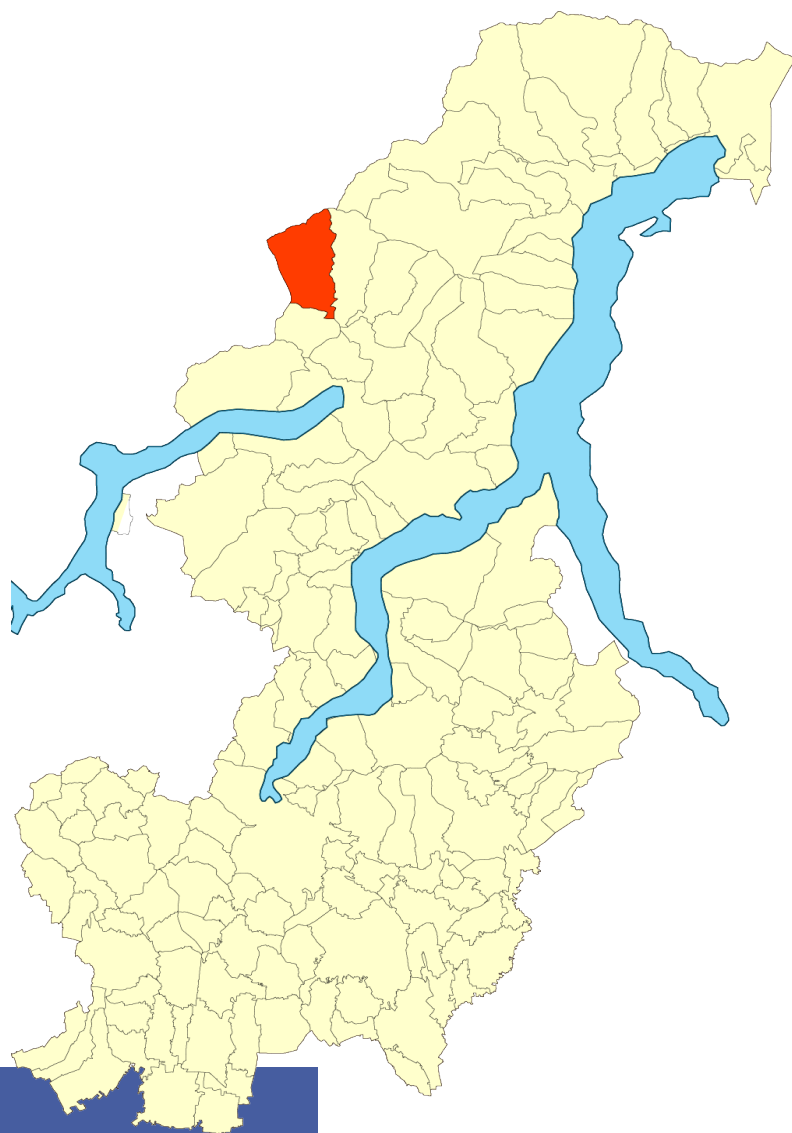


2023

Comune di CAVARGNA



Gli
EMBLEMI
CIVICI *di*
CAVARGNA

La relazione
storico-corografica e araldica

CARLETTO GENOVESE

LA NORMATIVA

L'araldica civica era sottoposta a norme di legge (RD. 21/01/1929 n. 61 "Ordinamento dello Stato Nobiliare Italiano", RD 07/06/1943 n. 651 e n. 652, R.D. 12/10/1933 n. 1440 art. 1).

L'entrata in vigore della legge n. 142 del giorno 08.06.1990 ha fatto scattare il diritto/obbligo per Comuni e Province di dotarsi di apposito Statuto sul quale va riportato, tra gli elementi identificativi propri dell'ente locale, la descrizione dello stemma e gonfalone.

C'è da aggiungere, inoltre, che il nuovo Testo Unico degli Enti Locali (D.lgs. 18/8/2000 n. 267) impone la sola adozione dello stemma attraverso deliberazione da parte del Consiglio Comunale (o Provinciale), il quale ne deve dare menzione nello Statuto proprio dell'Ente, non prevedendo altro passaggio burocratico.

Il recente decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 28 gennaio 2011 sostituisce i decreti precedenti. Le disposizioni in materia sono assolutamente chiare ed esplicative.

L'**articolo 2** prevede che:

Sono destinatari delle disposizioni di cui al presente decreto: le regioni, le province, le città metropolitane, i comuni, le comunità montane, le comunità isolate, i consorzi, le unioni di comuni, gli enti con personalità giuridica, le banche, le fondazioni, le università, le società, le associazioni, le Forze armate ed i Corpi ad ordinamento civile e militare dello Stato.

L'**articolo 3** recita

1. La domanda per la concessione di emblemi araldici deve essere presentata (...) a firma del Presidente della regione, della provincia, del Sindaco, del Presidente o responsabile apicale delle comunità montane, delle comunità isolate, dei consorzi, delle unioni di comuni, del rappresentante legale degli enti, dei vertici di Forza armata o del Corpo di cui all'articolo 2.

2. La domanda, in carta libera, è diretta al Presidente della Repubblica.
3. Identica domanda, in carta da bollo, è diretta al Presidente del Consiglio dei Ministri.
4. La domanda deve contenere la richiesta di concessione degli emblemi araldici. Alla domanda vanno allegati: a) copia dell'atto deliberante con il quale l'ente richiedente stabilisce gli emblemi oggetto di concessione; b) marca da bollo di Euro 14,62; c) cenni corografici dell'ente richiedente; d) bozzetti degli emblemi araldici richiesti e relative blasonature.

L'**articolo 4** (disposizioni particolari)

L'Ufficio onorificenze e araldica determina l'assetto araldico degli emblemi.

Il gonfalone non può mai assumere la forma di bandiera, ma deve consistere in un drappo nella forma, dimensioni e caratteristiche descritte all'articolo 5, comma 4.

Il procedimento di concessione degli emblemi araldici si conclude con l'emanazione di un decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri.

L'Ufficio onorificenze e araldica, ai fini della predisposizione del decreto del Presidente della Repubblica, utilizza il vocabolario tecnico araldico di cui all'allegato A del presente decreto.

I disegni miniati delle insegne, che sono parte integrante del decreto del Presidente della Repubblica, sono visti dal Segretario generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Il decreto del Presidente della Repubblica di concessione di stemmi, gonfaloni, bandiere e sigilli è debitamente trascritto nel Libro araldico degli Enti territoriali e giuridici conservato presso l'Archivio centrale dello Stato e registrato presso l'Ufficio onorificenze e araldica.

È vietato usare marchi di fabbrica che riproducono

stemmi, qualora questi non siano in legittimo possesso dell'intestatario del marchio di fabbrica stesso.

È vietato usare nei marchi di fabbrica stemmi o pezzi di stemmi riferiti allo Stato, alle regioni, alle province, ai comuni o agli enti di cui all'articolo 2.

È vietato per le regioni, province, comuni servirsi dell'emblema dello Stato, potendo fare esclusivo uso dello stemma del quale hanno ottenuta regolare concessione.

I motti devono essere scritti su liste bifide e svolazzanti dello stesso colore del campo dello scudo, con lettere maiuscole romane, collocate sotto la punta dello scudo.

L'**articolo 5** norma le caratteristiche degli stemmi

Lo **scudo** obbligatoriamente adottato per la costruzione degli stemmi è quello sannitico

moderno. Lo scudo sannitico moderno deve mantenere una proporzione di 7 moduli di larghezza per 9 moduli di altezza

... (omissis)

comune: **corona** formata da un cerchio aperto

da quattro pusterle (tre visibili), con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta, aperta da sedici porte (nove visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine, il tutto d'argento e murato di nero.

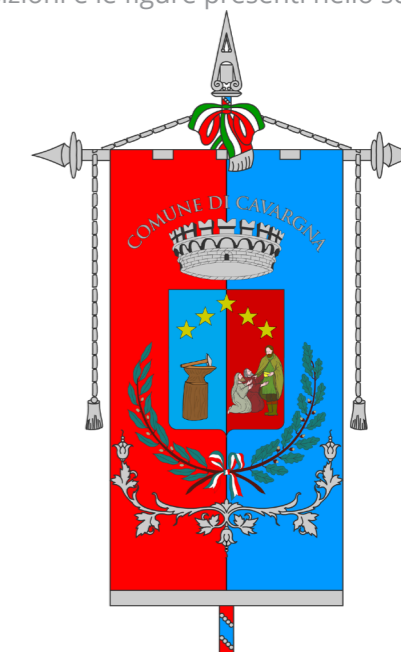
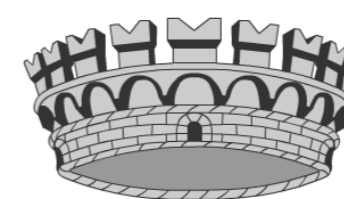
...(omissis)

Il gonfalone consiste in un drappo rettangolare di cm. 90 per cm. 180, del colore di uno o di tutti gli smalti dello

stemma. Il drappo è sospeso mediante un bilico mobile ad un'asta ricoperta di velluto dello stesso colore, con bullette poste a spirale, e terminata in punta da una freccia, sulla quale sarà riprodotto lo stemma, e sul gambo il nome dell'ente. Il gonfalone ornato e frangiato è caricato, nel centro, dello stemma dell'ente, sormontato dall'iscrizione centrata (convessa verso l'alto) dell'ente medesimo. La cravatta frangiata deve consistere in nastri tricolorati dai colori nazionali. Le parti metalliche del gonfalone devono essere: argentate per gli stemmi del comune, d'oro per gli stemmi della provincia e del comune insignito del titolo di città. Analogamente i ricami, i cordoni, l'iscrizione e le bullette a spirale devono essere d'argento per gli stemmi del comune, d'oro per gli stemmi della provincia e del comune insignito del titolo di città.

In questo decreto non è normato l'elemento decorativo che accompagna lo scudo e la corona di uno stemma di comune, ma è previsto che sia costituito da serto formato con un ramo di quercia e uno di alloro al naturale fruttiferi d'oro passati in decusse sotto la punta dello scudo e legati da un nastro in fiocco con i colori nazionali.

Il decreto poi prevede un dizionario di araldica che norma le disposizioni e le figure presenti nello scudo.



NOTE DI ARALDICA GENERALE

LE ORIGINI

L'araldica nasce nel secolo XII più che altro per un'esigenza militare tra i cavalieri feudali che, bardati nella loro armatura, dovevano riconoscere i nemici dai combattenti del proprio esercito. La necessità di sapere con assoluta certezza la posizione del proprio comandante o dei nemici da affrontare diede sviluppo alla formazione di chiare e semplici insegne indicanti la propria identità. In origine, dunque, l'araldica non era carica di significati misteriosi e esoterici come la pensiamo oggi. All'inizio era formata da partizioni e figure lineari: fungevano da segni di riconoscimento.

Dalle partizioni semplici si passò alle figure geometriche tra cui le fasce, le bande, le sbarre. A queste partizioni seguirono ben presto delle figure radicate nell'immaginario medievale, quali aquile, leoni e draghi. Tutti raffigurati in un'innaturale posa, con alcuni attributi esasperati, come la lingua, gli artigli, l'aspetto feroce e fissati in posizioni rituali, dando loro quel portamento che si potrebbe definire araldico.

Il linguaggio di riconoscimento semplice e delle figure sempre più complesse, con i loro colori e gli smalti, si diffuse in poco tempo, dalla seconda metà del secolo XII, dai grandi signori feudali alla piccola feudalità rurale. L'araldica divenne un fenomeno di massa, fiori soprattutto in quelle parti d'Europa dove le signorie furono fortemente ridimensionate dal sorgere delle realtà comunali, specialmente in Svizzera e nell'Italia centro settentrionale.

Saranno proprio le città ad essere invase di stemmi, quelle che raggiungeranno fortissime autonomie locali, grazie alla lontananza e alla decadenza delle autorità imperiali. Il potere dei grossi centri urbani del Nord, del *regnum italicum*, si sostituì al potere civile del vescovo estendendosi sempre più sul territorio circostante a scapito della feudalità rurale.

Le città stato, in lotta per mantenere la propria

autonomia conquistata nei decenni precedenti alla salita al potere degli Svevi, dovevano riconoscersi in simboli e vessilli contrari a quelli del nemico. Si pescava nel repertorio simbolico romano per erigere gli emblemi che ancora una volta trovavano ragione nella pratica militare. Il rosso porpora delle vesti sovrane e l'aquila innalzata nel palazzo di Aquisgrana da Carlo Magno, richiamandosi all'antica Roma, furono gli elementi da cui originò la *Bluthfahne*, la bandiera del sangue, un vessillo inizialmente scarlatta a cui si aggiunse una croce per ricordare l'elemento sacro e cristiano dell'impero. Con queste insegne gli Svevi scendevano in campo e non sarà un caso che le città schierate contro l'autorità imperiale nella Lega Lombarda, quali le città guelfe, innalzassero un vessillo simile dai colori contrari.

Le città ghibelline, leali all'imperatore, invece, erigevano le insegne rosso porpora. L'Anonimo comense parlando dello stemma di Como descriveva una bandiera rossa con la medesima croce d'argento. Il cronista Ottone Morena annotava che l'esercito milanese aveva il suo *carozolo, supra quem maximum vexillum album cum cruce rubea in medio deferebatur*.

Non solo croci ma altre insegne venivano innalzate, basti pensare allo scudo partito d'oro e di rosso della città di Bergamo, al leone d'azzurro su campo d'argento della città di Brescia.

L'araldica si spostò dal mondo cavalleresco e feudale ai comuni dove borghesi, mercanti, artigiani e religiosi fecero uso di stemmi. Dal Cinquecento in avanti, col passare dei secoli d'oro dell'araldica, i canoni stilistici di semplicità e chiarezza furono stravolti a seconda delle mode e delle esigenze dei tempi. Gli scudi si caricarono di immagini pittoriche e furono deformati. Comparvero corone, motti, mantelli, fregi, fronde e ghirlande, tutti elementi estranei all'araldica arcaica.

Dal campo di battaglia, dove si era formato, il vessillo cittadino inizia ad assumere un significato simbolo dell'autorità e dell'autonomia cittadina. Lo stemma

nato come emblema di libertà diventò così un segno di conquista da imporre ai principali borghi soggetti al contado. Questa è la modalità con la quale gli stemmi si diffusero anche nei centri minori.

REGOLE

- Non si deve mai porre metallo su metallo, né colore su colore.
- Gli animali devono porsi nella posizione più nobile e conveniente alla loro natura.
- La zampa anteriore destra degli animali passanti o rampanti deve precedere quella sinistra.
- Gli animali si devono posizionare rivolti verso destra.
- Le armi più semplici sono quelle più belle.
- Le armi migliori sono composte dalle figure araldiche e dagli animali più nobili.
- Le armi dovrebbero portare figure di metallo, su campo di colore.
- Le figure dovrebbero rimanere al centro dello scudo senza toccarne i lati.

In generale bisogna tenere come costante le regole della semplicità, della pienezza e del buon gusto. La prima consiglia di porre partizioni e oggetti in numero molto limitato; la seconda di porre gli oggetti dando loro la massima evidenza; la terza di riferirsi ad oggetti di consolidata tradizione araldica rappresentati nel modo e nello stile del blasone.

LO SCUDO

Lo scudo è il supporto sul quale è disegnato lo stemma. In genere, secondo le regole araldiche, è suddiviso in nove punti, tre superiori, tre mediani e tre in punta; quelli laterali sono definiti con il termine tecnico di cantone e fianco; quelli centrali, dall'alto verso il basso, capo, cuore e punta. Vi si possono aggiungere altri due punti: il posto d'onore e l'ombilico, appena sopra o sotto del centro

geometrico.

Negli enti territoriali è previsto uno scudo rigorosamente sannitico, di forma quadrilatera, 7 moduli di larghezza e 9 di altezza con quarti di cerchio per angoli inferiori e punta di mezzo modulo di raggio. È uno scudo ampio, nel quale le figure trovano più spazio e sono ben posizionate.

È importante sottolineare che la parte destra dello scudo si trova alla sinistra di chi guarda, viceversa la parte sinistra risulta essere quella destra.

Questa regola deriva dalla semplice constatazione che lo scudo, tenuto al braccio del cavaliere, era in relazione al suo corpo. Da qui ecco spiegate le suggestive suddivisioni secondo una visione antropomorfica.

GLI SMALTI

Sono limitati a sette. I primi cinque, definiti colori, sono il rosso, l'azzurro, il verde, il porpora e il nero. Gli altri due, propriamente detti metalli, l'oro e l'argento, spesso disegnati con i colori giallo e bianco.

Nella mentalità medievale i colori venivano accettati indistintamente nelle loro sfumature diverse.

La regola dei colori prevede che uno smalto non può essere sovrapposto a un altro, così un metallo su metallo; il fondamento di questa regola è dovuto essenzialmente alla legge cromatica per aumentare il contrasto tra i colori scuri e quelli chiari, oro e argento.

LE PARTIZIONI

Di seguito vengono elencate le partizioni usate nelle proposte di stemmi.

PARTIZIONI IN DUE

- Partito, scudo diviso in due parti uguali da una linea verticale. Si inizia a descrivere la parte dello stemma che si trova a destra

- Troncato, scudo diviso in due parti uguali da una linea orizzontale. La prima parte è quella superiore, la seconda l'inferiore. Viene usato principalmente per rappresentare il lago, situato nella parte inferiore dello scudo.
- Trinciato, scudo diviso in due parti uguali da una linea diagonale che va dall'angolo superiore destro all'angolo inferiore sinistro. Nella blasonatura, si inizia dalla parte di scudo che si trova in alto a destra.

PARTIZIONI IN TRE

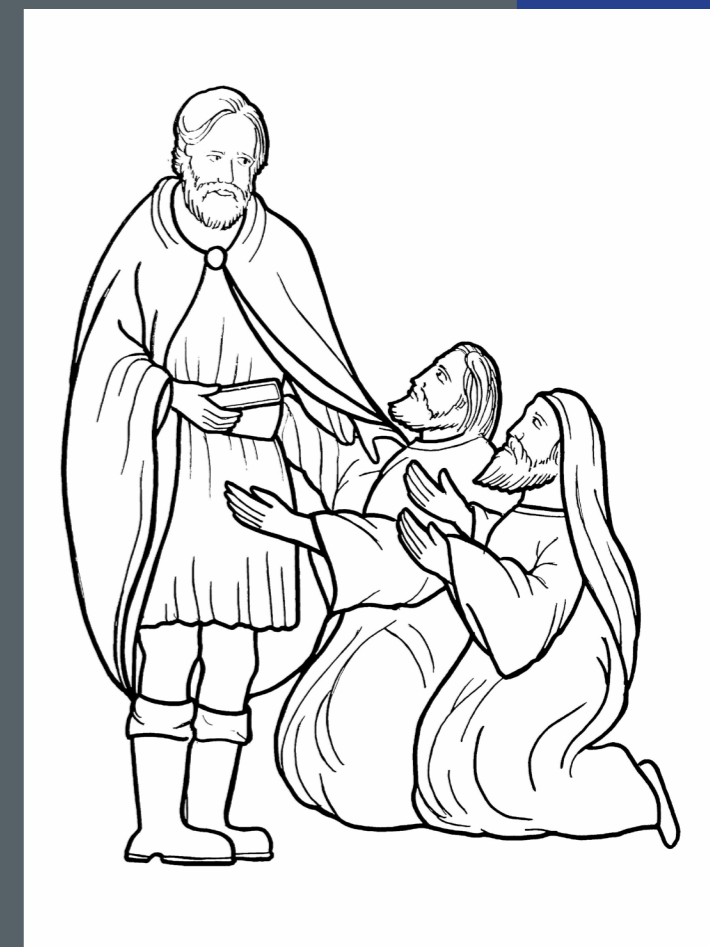
- Semi-troncato partito. È un partito, diviso in due da una linea verticale. Il primo campo è ulteriormente diviso in due da una linea orizzontale.
- Semi-partito troncato. È un troncato, diviso in due da una linea orizzontale. Il primo campo, quello superiore, è suddiviso da una linea verticale.

PEZZE ARALDICHE

- Fascia, pezza mediana e orizzontale al centro dello scudo, larga un terzo dell'altezza dello scudo. È stata identificata dagli araldisti col cingolo, cioè il cinturone di cuoio al quale i cavalieri sospendevano la spada.
- Palo, pezza verticale che occupa la parte centrale dello scudo, di una

larghezza pari a un terzo dello scudo.

- Banda, pezza obliqua che va dall'angolo superiore destro all'angolo inferiore sinistro.
- Sbarra, al contrario della precedente, va dall'angolo superiore sinistro all'angolo inferiore destro.
- Croce è data dalla sovrapposizione di una fascia e di un palo, in questo caso è detta piana.
- Capo, occupa la parte superiore dello scudo. È una pezza molto frequente.



IL NUOVO STEMMA

Nel delineare il nuovo stemma di Cavarna è necessario richiamare gli aspetti storici, geografici, economici e religiosi del territorio in cui si trova.

Lo stemma deve contenere simboli specifici che rievocano il luogo dove è sito il paese. Negli Archivi di Stato di Como e di Milano, nell'Archivio Centrale dello Stato a Roma e in quello comunale non sono stati rinvenuti documentazione e atti di concessione.

CENNI STORICO-COROGRAFICI

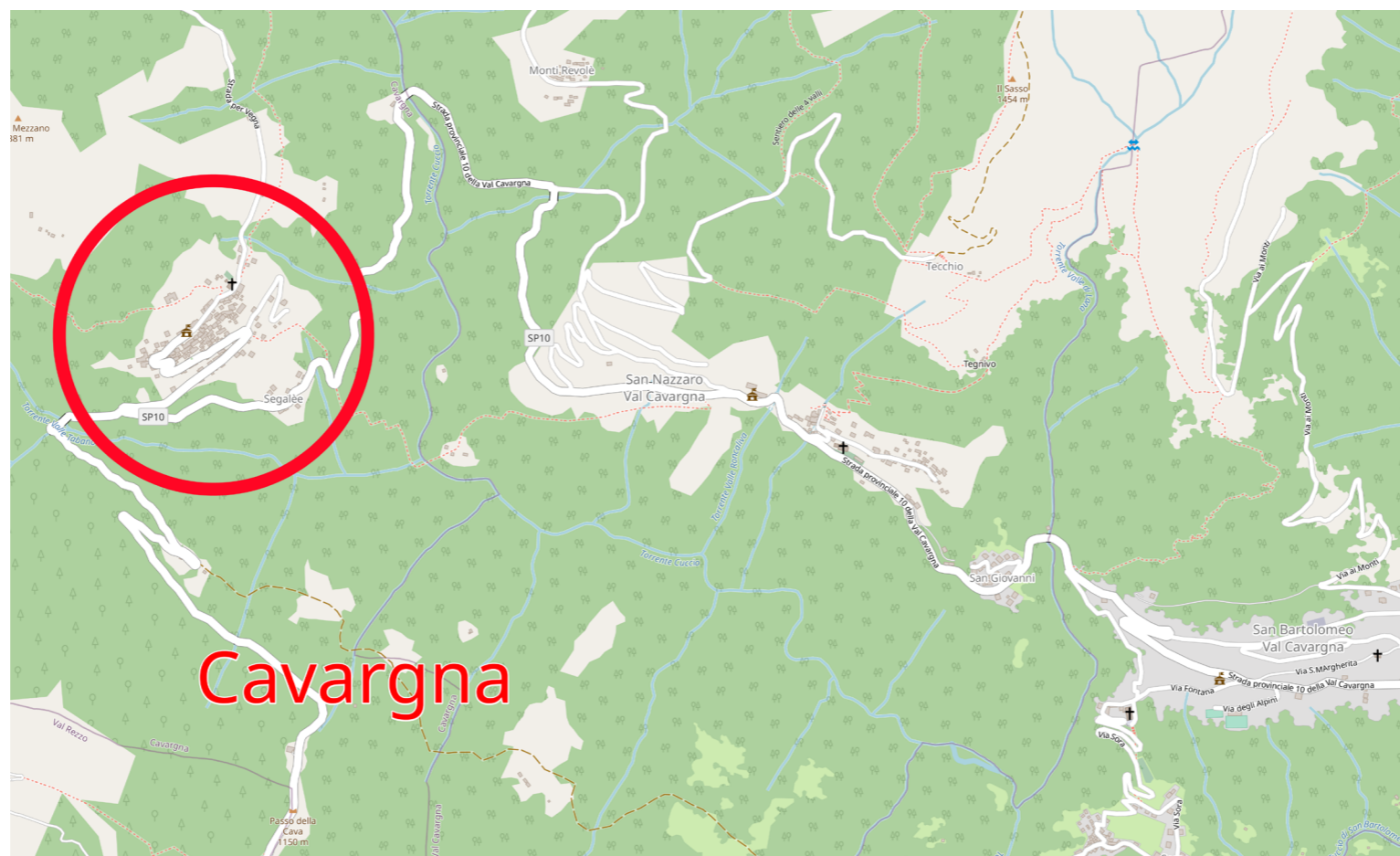
Il territorio e le attività umane

Cavargna è posta nella Valle che porta il suo nome, la Val Cavargna, percorsa dal torrente Cuccio. È costruita sulle falde del Monte Cristo, poco sotto il Sasso Mezzano, a un'altitudine di 1072 metri. Si ritiene che il toponimo significhi "Casa del verno", etimologia che ben si attaglia al clima piuttosto rigido del paese. Per antica tradizione la località è anche detta "Cavargna Grande" per distinguerla dal resto del territorio vallivo. Sopra di essa si estende in forte pendenza un fitto e ripido bosco di faggi che protegge l'abitato da valanghe e slavine: è il "Dolai", detto anche "Bosco sacro" essendo proibito tagliarvi legna e sussistendo l'obbligo di sostituire le piante che vi cadano.

Come gli altri paesi della Valle, Cavargna sorge su un terrazzo morenico. Benché il suolo vi sia fertile, l'altitudine ha condizionato qualitativamente e quantitativamente la coltivabilità di prodotti commestibili, limitati a segale, patate e castagne. Sotto l'abitato di Cavargna si coltivava inoltre la canapa, che veniva lavorata fino alla tessitura di biancheria personale e per la casa. Tornava utile anche la legna da ardere, impiegata per produrre carbone da vendere in pianura. Più proficuo fu però in passato l'allevamento, consentito dall'abbondanza di terre pascolive. In generale, però, la scarsità delle fonti primarie di sostentamento condusse a due effetti: l'emigrazione, con conseguente spopolamento del territorio, e il contrabbando. Le condizioni di povertà, quelle a causa delle quali gli abitanti della Valle attrassero su di sé le critiche di cui si dirà, perdurarono a lungo, fino almeno alla metà del XIX secolo.

In passato la rete di comunicazioni interne alla Valle era limitata a pochi e modesti tratti viari formati su piste antichissime, utilizzate alle origini per trasferire il bestiame e in seguito per barattare i prodotti. Scarse e disagiate erano le vie di collegamento con il Lario e con Como, tanto che solo agli inizi degli anni '50

del Novecento si riuscì a stabilire un allacciamento completo con il capoluogo. Quando don Giovanni Arosio giunse come nuovo parroco a Cavargna nel 1934 si stupì dello «stato precario delle comunicazioni, della viabilità, [...]: strade malandate o addirittura mancanti, sentieri e acciottolati sconnessi». Per uscire



dall'isolamento a cui la storia l'aveva costretta, la Val Cavargna dovette attendere i lavori stradali che terminarono solo nel 1953.

I Cavargnoni nell'antica storiografia

L'appellativo di "Cavargnoni" è stato attribuito in passato a tutti gli abitanti della Valle, non solo a quelli originari del paese di Cavargna, ed ebbe per molti secoli una connotazione assai negativa in quanto, secondo la fama da loro medesimi creatasi, essi avrebbero tratto dall'asprezza e dalla natura selvaggia dei luoghi un costume violento e un atteggiamento crudele verso il prossimo. Su tale mala indole si espressero vari storiografi. Un giudizio assai duro

venne da Tomaso Porcacchi (1532 ca.-1576), il quale si soffermò sui Cavargnoni definendoli «razza d'huomini per natura fattiosi, astuti, et molto sanguinosi; mantiene in quei contorni perpetue inimicizie, et crudeli questioni con ispessi e spesse volte scelerati homicidii».

Nel Seicento Sigismondo Boldoni (1597-1630) fece una lunga relazione sulla infamia dei Cavargnoni, utilizzando parole durissime. Scrisse ad esempio che «la crudeltà e la ferocia sono, presso di loro, fonte di gloria, i latrocinii sono apprezzabili più di ogni nobile impresa; inoltre gli odi non sono inefficaci, chiunque sia l'uomo verso il quale si indirizzano, e le contese vanno sempre a finire in un omicidio». Aggiunse che «a buon diritto questa gente porta il nome di "Caverniones", come se fossero venuti fuori dalle caverne». Le voci ostili non si tacquero e ancora nel XIX secolo Cesare Cantù (1804-1895), nella sua Storia di Como, tracciò un iniquo profilo degli abitanti di

Cavargna e dintorni aggiungendo però che «oggi i Cavargnoni son mitigati, e poverissimamente vivono de' prati, de' boschi e del contrabbando. Se vedeste che tugurj per case!».

Come è stato scritto, «c'è anche da pensare a molta esagerazione nelle accuse degli storici, perché, per limitarci al solo paese di Cavargna, bisogna pure ammettere che una comunità che espresse un Santo, S. Lucio; che diede sacerdoti alla Chiesa; che aveva eretto chiese ed oratori un po' dappertutto negli abitati e sui monti e che aveva una vita liturgica molto fiorente, non doveva proprio essere stata, neanche nel passato, un covo di selvaggi».

I giacimenti di ferro

Il settore siderurgico è attestato in Val Cavargna a partire dal XIII secolo fino a metà Ottocento, ma coinvolse la popolazione locale solo in modo secondario, impiegando soprattutto manodopera specializzata straniera. Evidenti notizie provengono dall'epoca sforzesca, quando il comasco Bartolomeo Mugiasca, possessore di un grande bosco tra la Valle Morobbia e la Valle Albano, che poteva sfruttare per le miniere presenti in loco, cedette il proprio patrimonio al cugino Niccolò. Nel 1471 questi inoltrò al duca di Milano una supplica, che venne esaudita, per cavare il ferro «nel loco appellato More, territorio de Cavargna» e in altri luoghi della zona compresa tra le Valli Cavargna, Albano e Morobbia. Notizie su impianti per lo sfruttamento del ferro nella «Valle di Porlezza», con particolare riferimento al forno di Buggiolo (1554) si rilevano lungo il XVI secolo. Nel Seicento l'impianto di Buggiolo appartenne alla famiglia d'Adda, residente tra Milano e Varallo, ma nel 1703, dopo avervi investito molto denaro, gli eredi cedettero tutta la proprietà al parroco locale, in cambio della celebrazione di messe. Nel 1785 «la vecchia ferrera di Buggiolo» passò alla famiglia Campioni di Varenna che ripristinò una fucina grossa con maglio. Se intorno al 1720 sul territorio risultavano attive

poche e piccole attività di tipo siderurgico, dopo gli anni '70 del secolo, grazie alla spinta governativa, la situazione cambiò e in Val Cavargna presero avvio tre nuove iniziative: la riapertura di una vecchia miniera abbandonata a cura di Giuseppe Polastri, patrizio e decurione di Alessandria, e quella di altre due da parte della famiglia Campioni e di Baldassarre Venini.

Grazie a un permesso del 1776, il Polastri fece scavare miniere in varie località della Valle, fra cui anche Cavargna. La buona qualità degli scavi suggerì la possibilità di occupare gli abitanti «nelle miniere e nelle manifatture ad esse collegate». Essi infatti non vivevano che di due prodotti della terra: le castagne, che spesso gelavano prima di maturare, e la segale, tanto che gli uomini erano costretti a emigrare in Piemonte e in Veneto. Nel 1783 venne aperto il primo forno fusorio. L'attività del Polastri, nominato per i suoi meriti conte della Val Cavargna, ottenne il risultato di evitare per un certo periodo l'espatrio dei valligiani e di attirare lavoratori in Valle. L'esercizio aveva però un limite, ossia la distanza dalle fucine nazionali, il che costrinse il conte a ritirarsi nel 1787.

Differente fu l'esperienza dei Campioni di Varenna, che erano partiti dalla produzione di carbone di legna e che nel 1771, dopo alcune ricognizioni, identificarono cinque miniere, tra cui una in territorio di Cavargna. Ritiratosi il Polastri, essi ne acquisirono i diritti per il lavoro del ferro ottenendo ottimi risultati: nel 1796 davano lavoro a 150 operai. La loro attività proseguì fino alla prima metà dell'Ottocento e di lì a poco ebbe termine anche la vicenda delle miniere in Val Cavargna.

I “magnàn”

Gli studi hanno permesso di dedurre che «la siderurgia da un lato e la straordinaria abilità manuale caratteristica delle popolazioni di montagna dall'altro, abbiano costituito la premessa alla capacità di svolgere un lavoro come quello dei magnani». Non a

caso, insomma, la loro attività comparve spesso nelle stesse aree in cui si era praticata l'estrazione del ferro.

Il termine “magnano” veniva usato già nel Quattrocento in diverse aree, dalla Val Cavargna alla Valvarrone. In origine indicava un fabbro nomade che esercitava come ambulante, ma che eventualmente era disposto anche ad aprire bottega in città. In seguito passò invece a designare il girovago che si spostava tra diverse località per riparare utensili domestici.

Il lavoro dello stagnino, in dialetto “magnàn”, è stato praticato per secoli dagli abitanti di Cavargna e ha consentito di trarre beneficio economico sia attraverso un'attività itinerante sul territorio che attraverso l'emigrazione vera e propria. Uno studio specifico effettuato sui matrimoni a Cavargna nel XIX secolo ha messo in luce, a proposito dell'attività lavorativa dello sposo, che il 16,47% dei lavoratori erano magnani e che la frazione da cui proveniva la maggior parte di essi era quella di Vegna. Il dato è significativo: dopo quella dell'agricoltore (63,21%), si trattava dell'attività maggiormente praticata in paese.

Il periodo della lontananza da casa variava da 15-20 giorni fino al definitivo trasferimento in nuova sede, ma generalmente la durata della massima distanza da casa era di sei o sette mesi. Il rientro coincideva con le più importanti feste liturgiche e con la fienagione, essendo l'attività agricola l'unica possibile in patria. Lo spostamento avveniva di solito in territorio lombardo, specialmente verso i centri di pianura, ma anche il Veneto e il Piemonte erano terre visitate dai magnani. Questi lavoratori girovaghi erano conosciuti come i “magnàn de Purlèza” in quanto quello di Porlezza era il primo borgo noto che si incontrava scendendo dalla Valle e poteva servire come punto di riferimento per una presentazione. Il loro bagaglio era una cassetta (la “trida”) con gli attrezzi: incudinella, martello, polso, ciodera, mazzuola, tenaglia, forbici, mantice, forgia, acido, ovatta, stagno. I clienti erano generalmente

singole famiglie, ma in alcuni casi anche istituzioni quali caserme, ospedali o collegi. La retribuzione era buona rispetto a quella degli altri mestieri, tanto che per una donna da marito uno stagnino era considerato miglior partito di un contadino o di un muratore.

I “magnàn” avevano un proprio linguaggio convenzionale per intendersi e per non farsi capire, un “gergo” detto “rungìn” dal nome con cui veniva chiamato il rame: “rùgi”. Il gergo è stato definito una sorta di “arma di difesa”, tesa a proteggere l'identità del magnano non solo dalla società che lo ospitava, ma anche da quella di origine, rispetto alla quale egli risultava sradicato. Si trattava di un linguaggio parlato «da persone che, con grande astuzia, sono riuscite a cementare il gruppo di cui erano parte, inventando suoni e parole ben specifici che ora ci risultano singolari e irripetibili». Il gergo non era insomma un modo per rendersi subalterni, ma per affermare la propria superiorità. Tra l'altro, veniva parlato anche dai valligiani che praticavano il contrabbando.

Secondo le osservazioni del dialettologo Glauco Sanga, il rungìn della Val Cavargna è strettamente affine a quello della Val Colla e presentava molti tratti in comune con altri gerghi italiani.

L'emigrazione

Come si è visto, la popolazione di Cavargna andò soggetta a fluttuazioni numeriche legate al lavoro ambulante maschile, che spesso conduceva i lavoratori anche fuori dallo Stato di Milano. Sul finire del XIX secolo iniziò però anche quel fenomeno emigratorio definitivo che portò gli uomini a trasferirsi oltreoceano.

Nel 1895 la popolazione di Cavargna era di circa 650 abitanti, di cui 200 inferiori ai dieci anni di età. Dieci anni dopo il parroco, don Pietro Gerosa, dichiarò che di queste persone 30 erano emigrate all'estero l'anno precedente. La maggior parte degli abitanti allevava il bestiame o esercitava l'attività di operaio in America,

Svizzera e Lombardia.

Secondo il resoconto del 1911 dello stesso parroco, gli abitanti erano 700. Una cinquantina di emigrati si era stabilita in America, una trentina a Milano e in Svizzera, parte in Francia. Dopo un leggero incremento di popolazione nel 1932 (714 abitanti), cominciò una fase di esodo che divenne ingente dopo la seconda guerra mondiale, in coincidenza con il generale fenomeno dell'abbandono della montagna. Oggi Cavargna conta circa 180 abitanti.

Il contrabbando

In passato l'economia della Val Cavargna risultava fondata soprattutto sull'allevamento del bestiame in quanto la crescita dei pochi prodotti della terra era condizionata dalla posizione geografica. Anche il pascolo presentava comunque il grosso limite dei prati asciutti. Il ricorso alla emigrazione non risolse definitivamente i problemi economici, ma un buona fonte di arrotondamento per le famiglie si trovò nel contrabbando. Infatti, in linea generale, si può affermare che l'inefficacia della lotta al contrabbando storico nelle valli di confine del Comasco ebbe una causa sociale ben radicata: esso veniva considerato una normale occupazione per garantire il sostentamento alla famiglia. Lo spallone portava carichi di merce di 35-45 kg con la “bricolla”, calzando “pedule” che assicuravano la massima silenziosità, ma per avere la certezza di eludere i controlli della Guardia di Finanza si escogitarono espedienti che videro il coinvolgimento generale degli abitanti del paese, donne comprese. Il buon vantaggio che se ne trasse fu tale da favorire l'estendersi della corruzione anche ai finanzieri.

Con l'unità d'Italia e l'irrigidirsi della politica finanziaria, il fenomeno del contrabbando si era accentuato in tutta l'area di frontiera con la Svizzera. Nella ricerca di mezzi sempre migliori, intorno al 1881 vennero introdotti i cani contrabbandiere che inasprirono i rapporti tra doganieri e contrabbandieri, tanto

da dover venire ben presto eliminati³⁴. Il periodo fra le due guerre mondiali vide un incremento del fenomeno, ma a favorire il contrabbando in Val Cavargna fu anche il fascismo e ciò avvenne per un motivo ben preciso: il ritiro del rame e di altri metalli, che costituivano il materiale di base per il lavoro dei magnani.

Nella Valle la via più disagiata per il contrabbando, e quindi la più soggetta alla difficoltà degli scontri con la Guardia di Finanza, si trovava in territorio di Cavargna. Era infatti il passo di San Lucio, noto per la rigidità e l'asperità dei luoghi. Da fine Ottocento poi si cominciò a intensificare la vigilanza sulle linee di frontiera, anche attraverso la costruzione di casermette e casotti. Nel 1898 fu edificata la casermetta di Sommafiume da cui si poteva esercitare una fruttuosa sorveglianza sulle Valli Albano, Morobbia e Cavargna. Il controllo incrociato era importante anche perché le bande di contrabbandieri potevano essere costituite da elementi provenienti sia dalla Valle di Cavargna che da quella di Garzeno. Nel 1908-10 a Cavargna venne fabbricata una caserma.

La chiesa parrocchiale di “San Lorenzo”

Il “Liber Notitiae Sanctorum Mediolani” testimonia che, verso la fine del XIII secolo, quando Cavargna era già parte della Pieve di Porlezza, nel paese esistevano due chiese, ovvero quella di San Lorenzo levita («In plebe porleza, loco cavargnia, eclesia sancti laurentii levite») e quella di San Nabore («In plebe porlecia, loco cavargnia, eclesia sancti naboris»). Di quest'ultima non è rimasta memoria. San Lorenzo fu invece elevata di diritto a parrocchia da San Carlo Borromeo nel 1575, ma lo divenne di fatto nel 1596 con Federico Borromeo ed ebbe come primo parroco don Luca Belleni, che era nativo di Cavargna e che a quei tempi si trovava come curato in Val Leventina. Già dopo tre anni la cura era vacante e da lì a poco venne eletto Lodovico Arrigoni, che alcuni sicari uccisero a schioppettate nel settembre 1607 sulla strada

per Porlezza. La parrocchia venne punita con un interdetto che si protrasse fino al 1609, quando arrivò il nuovo parroco, don Giovanni Antonio Caligari.

Originariamente quella di San Lorenzo era una piccola chiesa: nel 1567 aveva due soli altari «mal adornati» e nel 1582 san Carlo, durante la propria visita pastorale, ordinò di allungarla, di costruire il campanile e di fare il battistero vicino all'ingresso. I lavori di allungamento iniziarono solo nel 1619 e vennero portati a termine, per la parte di muratura, nel 1640. Progressivamente la chiesa prese le sue sembianze definitive e, per quanto le sue dimensioni non fossero particolarmente ampie, si dotò di una cappella della Beata Vergine e di una di S. Antonio abate.

Per iniziativa di don Enrico Scanziani, parroco di Cavargna dal 1957, la vecchia chiesa parrocchiale di San Lorenzo, divenuta inagibile, fu demolita e sostituita con una progettata dall'arch. Giorgio Riva. Venne consacrata nel 1969 e dedicata sempre a San Lorenzo: «si tratta di una struttura tradizionale, intesa a corrispondere direttamente ad antichi e radicati costumi tradizionali che individuano nella realtà religiosa la forma preminente per ritrovare la comprensione del radicale comunitario». Lo Scanziani realizzò molte altre opere a Cavargna, fra le quali la costruzione di una provvisoria chiesa prefabbricata, poi divenuta sede del Museo della Valle, e i lavori di salvaguardia e restauro dell'oratorio di San Lucio.

In passato esisteva in paese anche la chiesetta di San Rocco, sul cui piazzale si tenevano i convocati degli uomini di Cavargna per la discussione delle questioni concernenti la comunità. Di essa rimane soltanto la memoria, che si ferma al XVII secolo.

San Lucio e la sua chiesa

Le festività celebrate in passato nella parrocchia di Cavargna non erano molte, ma a renderle solenni contribuiva la presenza significativa del prevosto e

vicario foraneo della pieve. Documenti seicenteschi riportano che il 12 luglio, «giorno di santo Luzone» era festa di consuetudine e che il 16 agosto, nel suo giorno anniversario, si celebrava anche S. Rocco, protettore contro le malattie contagiose. Nella seconda metà del secolo si costituirono le confraternite del Ss. Sacramento e del S. Rosario che contribuirono a regolare nei secoli successivi la vita devozionale paesana.

Centro della festa del 12 luglio era ed è una chiesetta collocata su un passo montano noto come passo di San Lucio, santo al quale è intitolato anche l'edificio sacro.

Il 12 luglio è testimoniato come giorno di festa già nel XVI secolo. A partire dall'Ottocento la ricorrenza fu trasferita al giorno di San Rocco (16 agosto), pur mantenendo la tradizionale celebrazione di luglio, quella che è nota come festa di San Lucio. In realtà va detto però che il nome del santo martire è il medioevale «Luguzone» o «Uguzo», non il classico «Lucio» che si è fissato nel toponimo. Con il nome di “Lugutio” lo chiama anche Benedetto Giovio (1471-1545). È stato ipotizzato che il nome classico, preesistente al Cristianesimo, fosse forse fissato in un segno (una stele?), posto sul passo montano intitolato al santo, e che in seguito Lucio sia stato identificato con il casaro martire del Medio Evo.

Le fonti documentarie più antiche su San Lucio sono quelle iconografiche, quali ad esempio gli affreschi del 1448 della chiesa di Giornico in Val Leventina; il S. Lucio nell'affresco politico del XV secolo di S. Pietro al Monte in Civate; la raffigurazione a graffito di una cappella della chiesa di S. Maria Nuova ad Abbiategrosso.

La vita di San Luguzone / Uguzo è stata narrata da vari documenti, ma un punto di riferimento essenziale è dato dalla ricostruzione fattane nel Martirologio Ambrosiano del 1695 e negli scritti dei Bollandisti. Entrambi si rifecero al “Catalogus Sanctorum Italiae”

del 1613 di Filippo Ferrari (1551-1626), un'opera basata sulla tradizione orale, e trasmisero quella che è la versione più nota del racconto. In base ad essa, Lucio era un pastore e formaggiaro di Cavargna, il quale era stato alle dipendenze di un padrone che lo aveva allontanato per gli aiuti da lui dati ai poveri e che in seguito lo uccise per l'invidia provata verso il bene occorso a un secondo padrone, il quale aveva accolto Lucio dopo il suo licenziamento. Dal terreno su cui il generoso pastore era caduto morto, prese origine uno stagno (ora scomparso) la cui acqua guariva la vista e altre malattie. Il luogo del sepolcro del martire era noto soltanto ai tre abitanti più anziani di Cavargna e veniva tramandato in gran segreto.

Il fatto che il santo fosse un casaro spiega perché fra i doni che i pellegrini portavano in occasione della festa vi fosse in particolare il formaggio, attributo iconografico fondamentale di San Lucio. Al di là del racconto, tuttavia, rimane ferma la testimonianza data nel 1606 dal cardinale Federico Borromeo, il quale, tracciato un breve ritratto del santo, aggiunse che «queste notizie giungono a noi dalla tradizione orale, perché non fu mai scritta una storia canonicamente approvata della sua vita».

Più antiche di quelle legate alla sua vita, sono in verità le testimonianze sul culto dovuto a San Lucio. Esse riguardano in particolare una lettera del 10 ottobre 1359 in cui si cita la «chiesa di San Laguzoni di Cavargna». Essa sorge sul confine italo-svizzero a 1538 metri di altezza. Preceduta da un portico, volge la facciata verso la Svizzera e il coro verso l'Italia ed è affiancata dalla sacrestia e da una cappella dedicata a S. Rocco. La navata è costituita da tre corpi con volta a croce, nel primo dei quali sono presenti affreschi antichi. A pochi passi dalla chiesetta, presso una piccola caserma che fu sede della Guardia di Finanza, si trova la cosiddetta cappelletta di S. Luzonino che viene ritenuta da alcuni il luogo del martirio del santo o del suo sepolcro⁶⁴. Già alla visita pastorale

del 1606 l'oratorio di san Lucio era dotato di tutto l'occorrente per celebrare e di un patrimonio di beni immobili che gli garantiva una rendita. Nel tempo esso venne ingrandito e decorato. Al suo interno di riconoscono affreschi cronologicamente estesi tra il XV e il XVIII secolo, eseguiti da pittori abili a interpretare la religiosità popolare, pur se in uno stile talora ritardatario. Nella chiesa era conservata anche un'opera, descritta nella visita pastorale del 1682, oggi custodita nella parrocchiale. Si tratta di un dipinto a olio su rame di grandi dimensioni che rappresenta S. Lucio mentre distribuisce formaggio ai poveri. Viene attribuita alla seconda metà del XVII secolo.

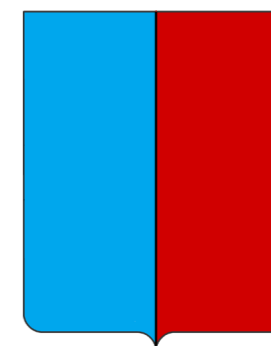
Il forte attaccamento della popolazione alla chiesetta di S. Lucio è testimoniato da un episodio riguardante la visita pastorale a Cavargna di San Carlo nel 1582, quando il cardinale stesso decise di salire all'oratorio. Ne riferisce il suo biografo G. P. Giussani: «Con l'occasione di questa visita deliberò il cardinale d'ascendere nell'alta, e selvaggia montagna, detta di S. Luguzzone, avendo visitata la Valle Cavargna, per riconoscere lo stato d'una chiesa dedicata ad esso Santo, dove si trattenne sino a sera; e per non esservi albergo a proposito, discese così di notte dall'altra parte della montagna verso Lugano, dalla parte di Colla, per andare alla visita della Valle Capriasca; strada tanto difficile, e precipitosa, che fu giudicato miracolo e che un angelo di Dio lo conducesse».

Grazie al girovagare dei Cavargnoni, il culto di S. Lucio si diffuse sia nelle valli limitrofe che in altre aree dell'Italia settentrionale, manifestandosi in forme culturali di vario tipo, quali la costruzione di cappelle o di oratori, la fondazione di confraternite, la dedicazione di ex voto (specie legati alla vista), la destinazione di legati, la dedicazione di opere artistiche.

I SIMBOLI DEL TERRITORIO

IL PARTITO

L'azzurro simbolo della virtù dei "Magnani" e il rosso è il colore del martirio di San Lucio



LE STELLE

Rappresentano le cinque frazioni:
Segalè
Mondrago
Finsue
Dosso
Collo

L'INCUDINE E IL MARTELLLO

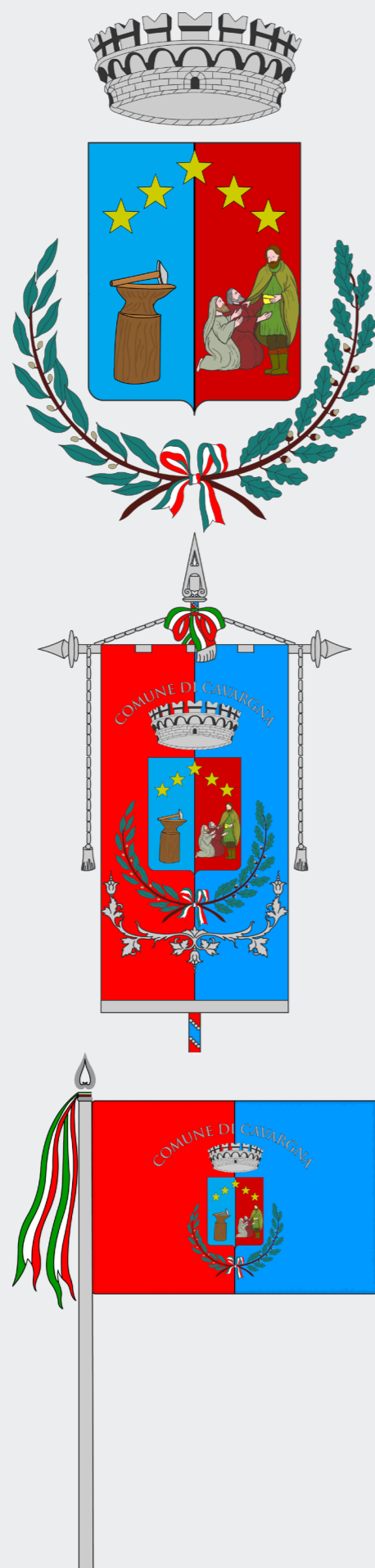
Rappresenta il lavoro dei Magnàn, degli stagnini



SAN LUCIO

Su lista bifida svolazzante il motto è ripreso dall'opera del 1702 di Francesco Arisi, intellettuale cremonese attivo tra il XVII ed il XVIII secolo autore di numerose opere letterarie. A pagina 8 del tomo primo della Cremona Literata, riferendosi allo storico Caio Plinio, descrive il territorio di Cremona con queste parole. Malagnino, la cui storia è intimamente legata a quella del capoluogo, ben si addice allo spirito di questo motto, essendo il territorio appunto, tra il Po e l'Oglio

PROPOSTA



Partito: al 1° d'azzurro, all'incudine posta su un ceppo e con il martello poggiato in sbarra e con la testa di ferro, il tutto al naturale; al 2° di rosso, a san Lucio di Cavargna al naturale, posto di tre quarti e a sinistra, vestito con il mantello, la sopravveste, i pantaloni e gli stivali di verde di diverse tonalità (gli stivali con il bordo di rosso), e tenente con la sinistra una pezza di formaggio d'oro, e a destra i due supplici barbuti, al naturale, il primo vestito di rosso e a cui il santo appoggia la destra sulla spalla sinistra, il secondo vestito d'argento e con il capo coperto; nel capo alle stelle d'oro (5) poste 1-2-2, la centrale attraversante. Ornamenti esteriori da Comune

Drappo partito di rosso e di azzurro, riccamente ornato di ricami d'argento e caricato dallo stemma sopra descritto con la iscrizione centrata in argento, recante la denominazione del Comune. Le parti di metallo ed i cordoni saranno argentati. L'asta verticale sarà ricoperta di velluto dei colori del drappo, alternati, con bullette argentate poste a spirale. Nella freccia sarà rappresentato lo stemma del Comune e sul gambo inciso il nome. Cravatta con nastri tricolorati dai colori nazionali frangiati d'argento.

Partito di rosso e di azzurro caricato dallo stemma della Comune, recante la denominazione del Comune. L'asta sarà ornata dalla cravatta con nastri tricolorati dai colori nazionali.

BIBLIOGRAFIA

- AAVV, *Disegnare le città*, LCD Edizioni, 2010
- AAVV, *Le province d'Italia. Araldica e sedi storiche*, Istituto Poligrafico dello Stato, 1984
- AAVV, *Un nuovo stemma per la Provincia di Milano*, Electa, 1998
- Belloni L. M., *Ricerca storico-ambientale sui giacimenti del tufo, del ferro e dell'antracite sul Lario Occidentale*, Menaggio 2001
- Bertolotti G., Bralla F., Butti C., Sanga G., *I magnani della Val Cavargna e il loro gergo*, in *Como e il suo territorio*, a cura di R. Leydi, G. Sanga, Milano 1978
- Bianchi A., *Sotto il Dolai. Cavargna: Storia di una piccola e sperduta comunità parrocchiale nel contesto di una realtà locale di povertà e miseria*, Besana in Brianza 1996
- Boldoni S., *Larius*, a cura di F. Minonzo, Lecco 2009
- Cantù C., *Storia della città e della diocesi di Como*, Firenze 1856
- Caratti di Valfrei L., *Araldica*, Arnoldo Mondadori Editore, 1998
- Cazzanil E., *Val Cavargna storia di una terra povera e dimenticata*, Saronno 1981
- Genovese Carletto, *Stemmi dei Comuni della Provincia di Como*, Cattaneo, 2007
- Genovese Carletto, *Stemmi dei Comuni della Provincia di Pavia*. Tipovigentina, 2012
- Genovese Carletto, *Stemmi civici comaschi*, La Provincia di Como, 2015
- Genovese Carletto, *Stemmi civici bergamaschi*, L'Eco di Bergamo
- Grandi G. et al., *Lavori e prodotti della terra, Val Cavargna: la memoria delle tradizioni*, Besana in Brianza 2006
- Grandi G. (a cura di), *Il travaglio del ferro in Val Cavargna e dintorni. Miniere, forni, fucine, boschi e carbonaie*, Besana in Brianza 2004
- Grandi G., Stagnini, calderai, ramai, magnani, in R. Bracchi et al., *Val Cavargna: i Magnani e il loro gergo, il Rungin. Un contributo alla conoscenza delle migrazioni e dei gerghi dei magnani lombardi e non*, Besana in Brianza 2003
- Manno Antonio, *Regolamento tecnico araldico*, Civelli, 1906
- Manno Antonio, *Vocabolario araldico ufficiale*, Civelli, 1907
- Milanesi Giorgio, *Romanico Cremonese. Le chiese dell'antica diocesi di Cremona*, SAP, Società archeologica Padana, 2018
- Motta E., *L'industria del ferro nelle valli Morobbia, Dongo e Cavargna e sul lago d'Orta*, in *Bollettino Storico della Svizzera Italiana*, V, 4-5, 1883
- Morini G., *L'ambiente e il paesaggio in Val Cavargna*, in G. Morini et al., *Val Cavargna: il Museo della Valle tra storia, tradizioni e testimonianze*, Besana in Brianza 2003
- Pastoreau M., *Heraldry. Its origin and meaning*, Thames and Hudson, 1997
- Pellegrini R., *Dongo. Oltre il conosciuto. Mille anni di storia*, Villa Guardia 2012
- Porcacchi T., *La nobiltà della città di Como*, Venezia 1568

RINGRAZIAMENTI

- Ricciardi Pozzi M. C., Lo sfruttamento dei minerali di ferro nel passato in Val Cavargna, in L. Bedont Butti et al., Val Cavargna Tradizioni popolari Magnani Contrabbando, Besana in Brianza 1993
- Ronchetti Bralla F., Le comunicazioni stradali in Val Cavargna e Val Rezzo, in L. M. Belloni et al., Val Cavargna Testimonianze del passato. Contributi su tradizioni linguaggi territorio, Besana in Brianza 1997
- Santi Mazzini G, Araldica storia, linguaggio, simboli e significati dei blasoni e delle arme, Electa, 2006
- Savorelli Alessandro, *Piero della Francesca e l'ultima crociata*, Casa Editrice Le Lettere, 1999
- Savorelli Alessandro, *Segni di Toscana. Identità e territorio attraverso l'araldica dei comuni*, Casa Editrice Le Lettere, 2006
- Tozzi Pierluigi, *Gli antichi caratteri topografici di Cremona*, sta in, Storia di Cremona, L'Età Antica, Bolis Edizioni 2003, pp 96/129
- Zaffignani Giovanni, *D'oro, d'azzurro e di rosso*. Libri Scheiwiller, 2004
- Zaffignani Giovanni, *Infoaraldica*, alla scoperta delle nostre radici, levve Edizioni, 2009

- Rita Raffaella Russo, Ufficio Araldico e Onorificenze Presidenza Consiglio dei Ministri
- Archivio Centrale dello Stato, Roma
- Bruno Fracasso, Massimo Ghirardi, Giancarlo Scarpitta, Giovanni Giovinazzo, Araldicacivica.it
- Rumi Ermanno, Sindaco di Cavargna

CURRICULUM

Carletto **Genovese**

Specializzato in Chirurgia d'Urgenza e di Pronto Soccorso, lavora per l'Azienda Regionale Emergenza Urgenza presso l'ASST Lariana, Ospedale Sant'Anna di Como.

È responsabile web del sito di Araldica Civica, il più importante in Italia su questa materia. Ha al suo attivo gli stemmari delle province di Como (con una riedizione nel 2015 per il giornale La Provincia di Como), di Pavia e di Bergamo. Ha collaborato per altri progetti araldici, tra cui lo stemmario ufficiale della Regione Marche; è autore degli emblemi civici dei comuni di Tremezzina, di Centro Valle Intelvi, Dizzasco, Blessagno, Cassano Spinola, Cavargna.

